

ISSN 1125-5218
Fascicolo 2
luglio - dicembre 2011
Periodico di proprietà
dell'Ateneo



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE DOCUMENTARIE,
LINGUISTICO - FILOLOGICHE E GEOGRAFICHE

SEMESTRALE DI STUDI E RICERCHE
DI **GEOGRAFIA**



1861 > 2011 > >
150° anniversario Unità d'Italia



2

IN PRIMO PIANO

UNITÀ D'ITALIA E TRASFORMAZIONI TERRITORIALI.
CONTRIBUTI PER UNA RIFLESSIONE CRITICA IN OCCASIONE
DEL 150° ANNIVERSARIO

a cura di Riccardo Morri

L'industria e l'economia nelle province dell'Italia liberale: tra storia e geografia

Industry and the economy in the provinces of liberal Italy: between history and geography

L'industrie et l'économie dans les provinces de l'Italie libérale: entre histoire et géographie

*Carlo Ciccarelli, Stefano Fenoaltea**

1. Premessa

Noi autori di questo breve saggio siamo economisti applicati che si occupano di storia, a tutti gli effetti dei “cliometrici”; studiamo in particolare lo sviluppo industriale, e complessivo, nelle componenti geografiche dell'Italia liberale. Il nostro sforzo principale mira alla ricostruzione quantitativa della produzione industriale regionale, anno per anno, industria per industria, ove le fonti lo permettono prodotto per prodotto (Ciccarelli, Fenoaltea, 2009); ma abbiamo da poco elaborato delle stime sintetiche, per i soli anni censuari dal 1871 al 1911, a livello provinciale (Ciccarelli, Fenoaltea, 2010). In questa sede ci limitiamo a discutere queste ultime.

Il valore aggiunto industriale delle singole province è stimato a partire dalle stime regionali. In ognuno dei quattro anni censuari, e per ognuno dei 15 grandi settori in cui abbiamo suddiviso l'industria, allochiamo il valore aggiunto regionale alle province in proporzione alle loro quote della forza lavoro regionale di quel settore; sommando poi provincia per provincia le stime per i 15 settori otteniamo la stima della produzione industriale complessiva in ogni provincia.

Affianchiamo a queste stime i dati provinciali, desunti direttamente dai censimenti, sulla popolazione maschile di 15 anni e più (che identifichiamo direttamente con la forza lavoro maschile, tralasciando quella femminile, notoriamente incerta nei nostri censimenti dell'epoca).

Questi dati hanno una duplice funzione. Da un lato, servono a scalare il prodotto industriale delle singole province, per riportare a un metro omogeneo province di diverse dimensioni. Dall'altro, servono come surrogati, o meglio indici, del prodotto lordo provinciale, ovviamente ignoto: dove è maggiore la forza lavoro maschile, o dove cresce di più, si presume che sia

* Roma, Dipartimento SEFEMEQ, Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”.

più grande, o cresca di più, l'economia intera. Tale interpretazione si giustifica dall'enorme mobilità del lavoro, specie maschile, che caratterizza l'epoca: si presume infatti che l'offerta di lavoro si adattasse rapidamente alla domanda, e che dunque rispecchiasse questa piuttosto che i tassi di riproduzione naturale.

Rimandiamo al saggio già citato per ulteriori chiarimenti sulle fonti e sui metodi, per le stesse copiose statistiche che elaboriamo (con 4 anni censuari, 15 settori, e 69 province, le sole stime elementari della produzione industriale sono una messe di oltre 4.000 numeri); riportiamo solo nella Tab. I le stime del valore aggiunto industriale complessivo al netto delle costruzioni (omesse perché soggette a violenti cicli locali, che renderebbero poco rappresentativi i totali per gli anni campione), e i dati sulla popolazione maschile di 15 anni e più. Veniamo subito ai risultati, alle chiavi di interpretazione – inevitabilmente legate alla geografia, che conosciamo, ahinoi, solo da diletanti.

Se questo saggio fa capire all'esperto geografo non quanto potremmo insegnare ma quanto dovremmo imparare, e lo stimola a comunicarcelo, avrà raggiunto il suo obiettivo.

2. I cartogrammi

Dalla Tab. I si evince direttamente che da un anno campione all'altro la produzione industriale cresce praticamente sempre e ovunque: la "deindustrializzazione" di alcune aree va intesa in senso strettamente relativo, e non assoluto. Non così la forza lavoro maschile: ci sono casi clamorosi di spopolamento, anche se forse esagerati dal censimento del 1911 (il primo fatto d'estate e non d'inverno, e pertanto il primo a perdersi gran parte degli emigranti stagionali).

Dividendo la quota locale della produzione industriale nazionale per la quota locale della forza lavoro maschile (a un dipresso "la quota del prodotto complessivo nazionale") si ottiene l'indice dell'industrializzazione relativa: un indice che supera la media nazionale (per definizione 1,00) nella misura in cui l'industria rappresentava una quota dell'economia locale superiore a quella (media) nazionale.

L'esercizio analogo a livello regionale (Fenoaltea, 2006, cap. 6) aveva suggerito che nel 1871 le regioni poco industriali fossero quelle continentali adriatico-ioniche (più la Sardegna); e si ipotizzò che lo fossero perché storicamente parti periferiche di unità politiche più vaste, e relativamente prive dunque dell'industria, allora prevalentemente artigianale, che si concentrava naturalmente presso i suoi clienti nelle vecchie capitali.

Nel 1911 il triangolo industriale era invece ben evidente. Permaneva ancora l'industria urbana artigianale (alimentare, dell'abbigliamento, e non solo), che fece crescere con Roma la quota dell'industria ubicata nel Lazio; ma l'industria che più contava era allora quella di fabbrica, attirata massima-

mente non dai clienti ma dai bassi costi dell'energia nel triangolo nord-occidentale (energia idrica in Piemonte e Lombardia, minerale, importata, in Liguria).

Riportati alle province, gli indici vanno interpretati con maggior cautela: sono eccezionalmente alti in quelle province anomale, come Livorno e Napoli, dove l'industria conta inevitabilmente molto perché la provincia contiene poca superficie rurale, e dunque poca agricoltura; e un discorso analogo vale forse pure per la provincia di Genova, dove scarseggia la pianura.

I cartogrammi che illustrano gli indici provinciali nei diversi anni censuari sono riportati nella Fig. 1. Queste elaborazioni tendono a confermare l'ipotesi che nel 1871 le vecchie capitali attirassero l'industria allora artigiana, e che col tempo l'artigianato sia contato sempre meno; ma introducono molti elementi nuovi, almeno per noi. Evidenziano, ad esempio, l'importanza locale dell'industria dove abbondavano le risorse minerarie, specie in Toscana e nelle grandi isole; ma questo è il meno. Gli aspetti per noi più nuovi sono interni al triangolo industriale. Nemmeno lì, neanche nel 1911, esistono regioni industriali, solo regioni con alcune, tipicamente poche, province industriali. La riva destra dell'alto Po, "il Sud del Nord", assomiglia al Sud del paese: non basta la Borsalino a rendere relativamente industriale la provincia di Alessandria, come non basta la Terni nella provincia di Perugia.

Ma la novità maggiore è che già nel 1871 in Lombardia e in Piemonte sono relativamente industriali non solo le province di Milano e Torino, ma anche le (altre) province subalpine: come conta meno di prima, ma ancora conta, nel 1911 l'artigianato, così nel 1871 già conta, anche se poi conterà molto di più, l'industria di fabbrica attirata dai salti, dai fiumi, ricchi d'acqua anche d'estate, che scendono dai ghiacciai alpini. Le stime regionali oscuravano questo elemento di continuità, le stime provinciali lo mettono in luce: riscattano, in buona parte, l'interpretazione di Luciano Cafagna, che sottolinea l'intensificazione dell'attività industriale dove già c'era (Cafagna, 1998, e Fenoaltea, 2006, cap. 6).

Guardando poi all'insieme dei cartogrammi (Fig. 1), la geografia dell'Italia industriale sembra cambiare non tanto nell'ultimo decennio, durante il presunto "decollo" giolittiano, quanto nel ventennio precedente. La concentrazione della produzione aumenta notoriamente come calano i costi di trasporto; sembra ragionevole ricollegare quanto si osserva in queste carte tematiche alla costruzione di ferrovie, dedicata negli anni Sessanta e Settanta alle grandi linee Nord-Sud (succedanee del cabotaggio, e dunque con pochi effetti sui costi di trasporto), negli anni Ottanta e Novanta a linee minori, interne (e dunque con effetti notevoli su tali costi), e poi praticamente nulla.

Gli indici illustrati nella Fig. 1 sono rapporti tra quote del valore aggiunto industriale e quote della forza lavoro maschile. I livelli di queste quote rispecchiano le diverse dimensioni delle unità territoriali considerate, e interessano poco; ma i loro mutamenti nel tempo rivelano l'andamento relativo dell'industria locale da un lato, dell'intera economia locale dall'altro. I mutamenti di tali quote sono illustrati nelle Figg. 2 e 3 (separando gli aumenti

dai cali, dato il vincolo del bianco e nero).

Nella Fig. 2 i mutamenti positivi delle quote dell'industria, dal 1871 al 1911, a questo punto non sorprendono: cresce l'industria specie nelle province subalpine lombarde e piemontesi, a Genova, in poche altre. Più interessanti le storie di successo nei singoli sottoperiodi. Dal 1871 al 1881 la crescita industriale è tutt'altro che concentrata al Nord. Dal 1881 al 1901 spiccano invece, con poche altre, le province subalpine del triangolo nordoccidentale; si intravedono gli effetti delle nuove politiche economiche (il cotone protetto si sviluppa in Piemonte e Lombardia, la cantieristica militare o sussidiata a Genova, la Terni in Umbria); il Mezzogiorno è assente, ancora una volta sembra questo il periodo in cui si polarizza l'Italia. Può sorprendere invece l'ultimo decennio: si arresta la crescita relativa delle province subalpine minori, prospera invece Milano. Questo contrasto sembra segnare un mutamento nel processo di concentrazione industriale: negli anni Ottanta e Novanta l'industria si sposta (in termini relativi) al Nord, nel primo Novecento si sposta all'interno dello stesso Nord, verso i centri maggiori. Tale mutamento sembra a sua volta dovuto al progresso tecnico, alla nuova capacità di trasmettere a distanza l'energia elettrica: questa permette di sfruttare i salti subalpini anche in pianura, più vicini alle fonti di materie prime e agli sbocchi dei prodotti (altrettanto vale per Torino, che però comprende prealpi e pianura in un'unica provincia). Peraltro nel primo Novecento la crescita massima si verifica, diffusa, nelle province emiliane. Sembra legata quest'ultima alle bonifiche, al protezionismo zuccheriero che porta a coltivare la barbabietola (molto deperibile, per cui l'industria zuccheriera sorge nei pressi della materia prima).

I cartogrammi che illustrano i mutamenti negativi della quota industriale rivelano, come ci si aspetta, l'arretramento del Mezzogiorno, che peggiora di periodo in periodo a tassi crescenti; particolare il caso della Sicilia, colpita nel primo Novecento e dal terremoto di Messina, e dalla perdita del monopolio dello zolfo. Spiccano pure, più a settentrione, il declino relativo continuo, e particolarmente evidente (per contrasto) nel primo Novecento, di Cuneo da un lato e della triade Cremona-Mantova-Rovigo sul basso Po. Sembrano legati entrambi a una perdita, se non si può dire della posizione, almeno dei benefici della posizione: Cuneo, sulla via da Torino a Nizza, per la cessione di quest'ultima; la triade sul Po per la sostituzione della ferrovia, che passa più a nord e raggiunge il mare a Genova, alle vie d'acqua interne legate appunto al nostro grande fiume.

Nella Fig. 3 sono illustrati i movimenti relativi della forza lavoro maschile, delle economie locali complessive; e anche qui le stime provinciali aggiungono non poco a quelle regionali. Dal 1871 al 1911, nel triangolo industriale, sono in crescita relativa complessiva soltanto Milano e Genova, come Roma e Napoli più a sud; spiccano invece per la loro crescita molte delle province siciliane, tutte e tre quelle pugliesi. Le elaborazioni per i sottoperiodi mettono in luce la traiettoria calante della crescita sicula e pugliese, e, nell'ultimo periodo, la crescita delle province dell'Emilia e del basso Veneto. Si intravedono

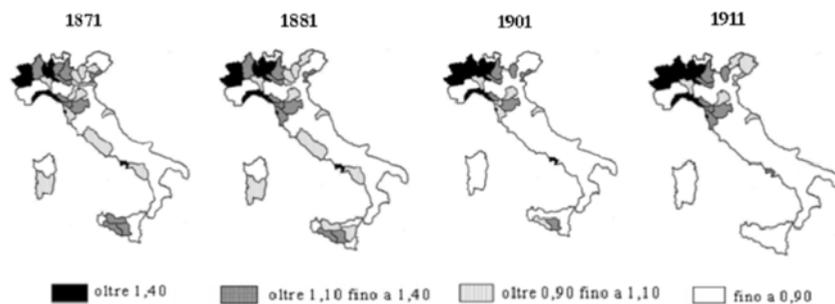


Figura 1. Indici di industrializzazione relativa (rapporto tra le quote del valore aggiunto e le quote della popolazione maschile di 15 anni e più).

Fonte: Tab. I.

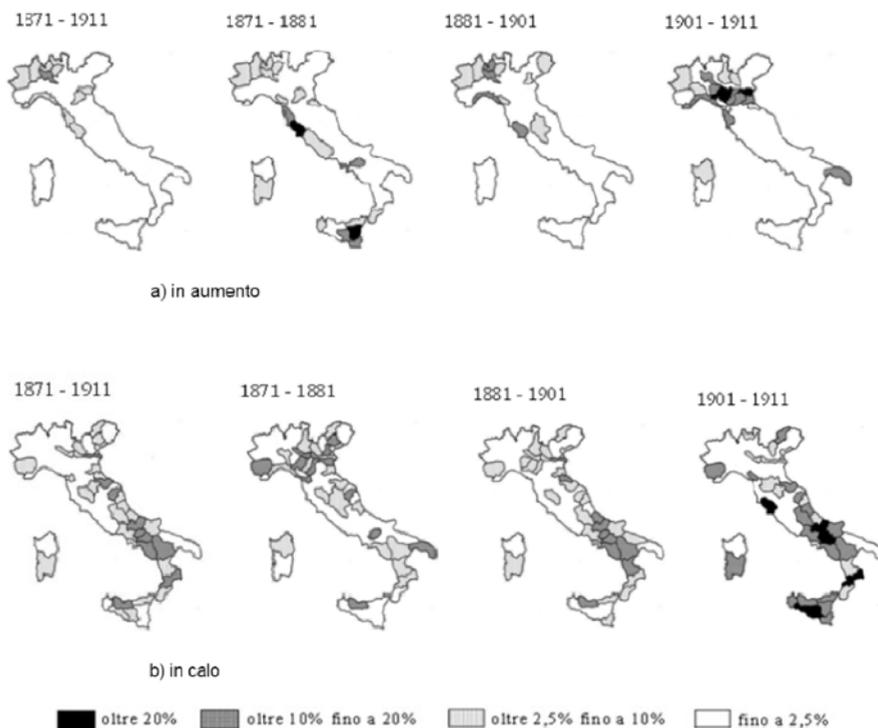


Figura 2. Quote del valore aggiunto industriale: aumenti e cali significativi (tassi di crescita decennali).

Fonte: Tab. I.

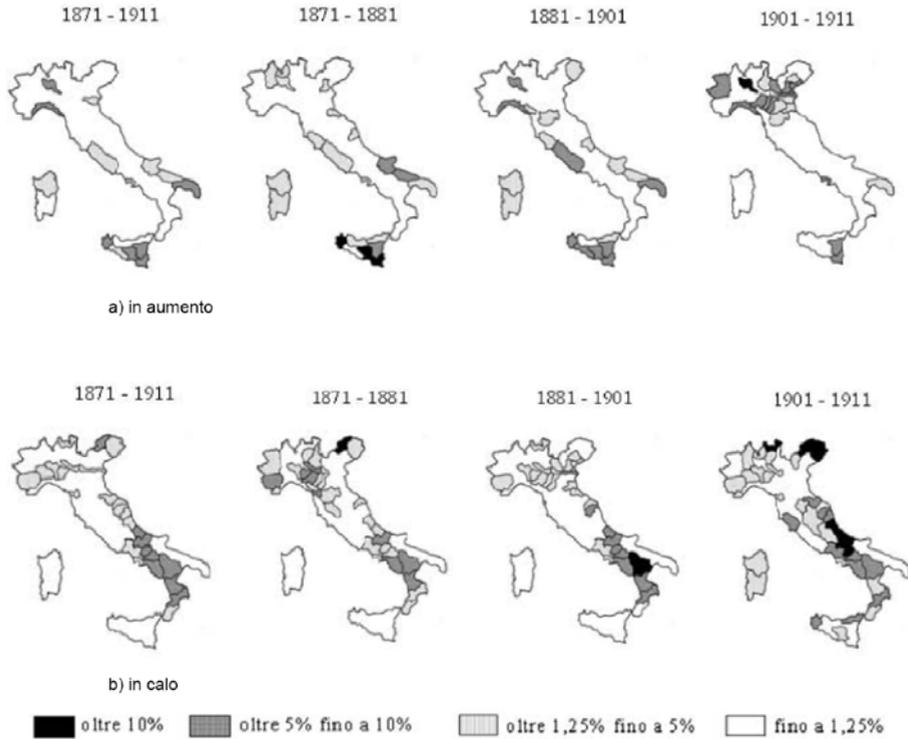


Figura 3. Quote della popolazione maschile di 15 anni e più: aumenti e cali significativi (tassi di crescita decennali).

Fonte: Tab. I.

in sostanza due fenomeni: la crescita relativa delle grandi città (dovuta si presume all'abbattimento dei costi di approvvigionamento con la diffusione delle ferrovie e delle tramvie); e in Puglia e in Sicilia una notevole (se pur nel tempo calante), localmente diffusa crescita dell'agricoltura e/o dei servizi, che ha più che compensato il declino (relativo) dell'industria. Tra le province in perdita relativa si notano, ovviamente, il resto del Mezzogiorno continentale; il "Sud del Nord" da Cuneo a Piacenza, e la triade sul basso Po; e, nell'ultimo decennio, le province di Sondrio e dell'alto Veneto, e pure quelle abruzzesi, con cali probabilmente esagerati, come si è detto, da movimenti stagionali.

I cambiamenti che descriviamo sono ovviamente noti ai geografi, agli storici locali; le nostre stime non li scoprono, ne offrono però una misura quantitativa, permettono di paragonarli.

3. Le dispersioni

Le carte tematiche hanno il pregio di mettere in risalto l'ubicazione dei fenomeni, il difetto di oscurarne le stime, raggruppate in poche grandi fasce. Presentiamo pertanto anche delle dispersioni, che specularmente illustrano con esattezza i fenomeni (stimati), e ne oscurano l'ubicazione, rivelata solo da una sigla provinciale.

Le dispersioni hanno l'ulteriore pregio della sinteticità, presentano insieme le informazioni contenute nei diversi cartogrammi. Nei grafici della Fig. 4 l'asse verticale misura il tasso di crescita decennale del valore aggiunto, sempre nell'industria al netto delle costruzioni, con la riga orizzontale alla media nazionale; l'asse orizzontale misura in modo analogo il tasso di crescita decennale della forza lavoro maschile, con la riga verticale di nuovo alla media nazionale; e la linea in pendenza è il luogo delle combinazioni di crescita – o declino – del valore aggiunto e della forza lavoro che lasciano immutato l'indice.

Una collocazione a destra/a sinistra della linea verticale – nelle zone identificate nel grafico (a) con *A*, *B*, e *C* da un lato, e *D*, *E*, e *F* dall'altro – rivela dunque una quota crescente/calante della forza lavoro maschile; una collocazione sopra/sotto la linea orizzontale – le zone *F*, *A*, e *B* da un lato, e *C*, *D*, e *E* dall'altro – rivela in modo analogo una quota crescente/calante dell'industria; e una collocazione sopra/sotto la linea in pendenza indica una crescita/un calo dell'indice di industrializzazione relativa.

Nell'ordine delle carte tematiche, ossia prima l'indice, poi il valore aggiunto, infine la forza lavoro maschile, nella zona *A* si ha (+++): l'indice (“il peso dell'industria nell'economia locale”) crebbe perché la crescita industriale sopra la media superò la crescita della forza lavoro maschile (“la crescita dell'economia locale”), anch'essa sopra la media. Nella zona *B* si ha (-++): l'indice cala perché la crescita dell'industria, superiore alla media, fu superata dalla crescita, ancor più sopra la media, della forza lavoro maschile. Nella zona *C* si ha (--+): l'indice cala perché la crescita industriale non raggiunse la media, mentre la crescita della forza lavoro maschile la superò (comunque). Le economie locali nelle zone *A*, *B*, e *C* sono tutte prospere, nel complesso; ma la loro crescita relativa sembra guidata dall'industria nella zona *A*, sostenuta ma non guidata dall'industria nella zona *B*, e dovuta interamente all'agricoltura e ai servizi, che compensarono un declino industriale relativo, nella zona *C*.

Vi sono ovviamente coppie simmetriche. Le economie nelle zone *D*, *E*, e *F* sono tutte in declino relativo, ma con differenze tra di loro. Nella zona *D* (---) l'economia locale vive un declino relativo “guidato” dal declino industriale. Nella zona *E* (+--), invece, l'industria è in declino relativo, e aumenta il suo peso nell'economia locale solo per l'andamento ancora peggiore degli altri settori. Nella zona *F* (++-), infine, l'industria prospera, ma l'economia locale è complessivamente in calo relativo per l'andamento negativo degli altri settori, e il peso dell'industria nell'economia locale ovviamen-

te cresce. La zona *E*, in particolare, ci ricorda che la crescita dell'indice indica che l'economia locale sta diventando più industriale solo paragonata a se stessa, e non (necessariamente) paragonata alle altre. Siamo abituati ad associare la crescita del peso dell'industria nell'economia allo sviluppo, alla crescita complessiva; ma non si può dare per scontato.

Nel primo grafico, per l'intero quarantennio, si nota innanzitutto un folto gruppo di province concentrato nei pressi delle medie nazionali. Parte poi da questo nucleo, a mo' di coda di cometa nel settore D, la "serie maledetta" dei fallimenti industriali e nel contempo complessivi. A destra di quel nucleo si vede invece una corona di province più o meno felici, nei settori A-C. Nel primo settore spiccano solo Milano e Genova, i due casi eccezionali di crescita complessiva trainata dall'industria. Altre province, siciliane e pugliesi, con una crescita industriale appena media, vantano comunque una crescita complessiva non inferiore a quella dei *leader* industriali; persino Palermo, tra le ultimissime per la crescita industriale, cresce nel complesso più della media nazionale. La crescita complessiva è sì correlata con la crescita industriale, ma non in modo rigido: l'industrializzazione non era la via obbligata dello sviluppo.

Consideriamo gli altri grafici in senso anti-cronologico. In quello per l'ultima decennio colpisce la vasta gamma di casi diversi, l'esplosione del nucleo che si vede bene invece nel grafico appena considerato. Spettacolare la crescita complessiva di Milano; ma come pure Genova e Torino. Milano cresce senza che aumenti ulteriormente la sua industrializzazione relativa, come se fosse ormai satura, e l'industria aggiuntiva richiedesse un aumento parallelo delle altre attività. All'interno del settore A si trovano tante province emiliane, già segnalate; la loro industria cresce rapidamente da una base piccola, trascina la crescita complessiva solo in senso statistico. Notevole pure nei settori B e C il gruppetto che si disputa l'argento per la crescita complessiva, alle spalle di Milano: una è Venezia (di cui appresso), le altre tre sono meridionali (Napoli, Catania, Siracusa). Nella parte più bassa del grafico vediamo Caltanissetta e Girgenti, che rispecchiano la crisi dello zolfo; ma da brave siciliane nonostante la catastrofe industriale mantengono una crescita complessiva più o meno media. Nel settore D permane una vaga coda di cometa come quella nel grafico per il quarantennio; si vede pure, caso unico, una teoria di province nel settore E. Queste sono le province di emigrazione, anche temporanea, dove incide come si è detto la data estiva del censimento del 1911 (che parimenti gonfierebbe, per l'effetto contrario, i numeri per il Veneto di pianura); e diventano internamente "più industriali" perché gli emigranti sono addetti all'agricoltura.

Il grafico per il ventennio centrale è invece molto simile, e più simile degli altri, a quello per il quarantennio intero: si conferma l'impressione, già derivata dalle carte geografiche di cui sopra, che sia quello il periodo in cui si trasforma la geografia industriale dell'Italia, in cui compare quella divisione tra il triangolo industriale e il resto del paese che rimarrà praticamente immutata fino a tutto il secondo dopoguerra. Spiccano questa volta ben all'interno del settore A, e dunque dedicandosi maggiormente all'industria in rapida crescita, Milano e Genova; ma come sul quarantennio intero tengono il passo con loro,

non per la crescita industriale ma per quella complessiva, diverse province siciliane e pugliesi, più Roma capitale.

Consideriamo per ultimo, proprio perché il più interessante, il grafico per il decennio dal 1871 al 1881. Milano, Genova, Torino sono nel nucleo centrale, con tassi di crescita industriale e complessiva vicini alla media nazionale; bisogna cercarle con la lente d'ingrandimento. La crescita industriale massima si verifica a Grosseto, seguita da Catania, Caltanissetta, Napoli, Siracusa; la crescita complessiva nel decennio supera il 10% a Napoli, Foggia, Lecce e Palermo, raggiunge il 15% a Catania e Bari, il 20% (il tasso raggiunto in seguito solo da Milano nell'età d'oro giolittiana) a Caltanissetta, Trapani e Siracusa. In questo primo decennio documentato dalle nostre stime le province con una crescita complessiva particolarmente rapida sono tutte *meridionali*.

Non vediamo dunque negli anni Settanta un Mezzogiorno stroncato dall'Unità d'Italia: le regioni più dinamiche, l'equivalente della Lombardia e della Liguria nei decenni successivi, sono allora la Puglia e la Sicilia. E negli anni Settanta queste sembrano continuare uno slancio già avviato nel decennio precedente. Il censimento del 1861 non documenta come gli altri la forza lavoro per industria d'appartenenza, non permette l'estensione a quell'anno delle nostre stime industriali, ma documenta la popolazione maschile in età lavorativa; e già in quel primo decennio delle dieci province con la crescita più rapida ben sette erano siciliane e pugliesi.

Si osserva la crescita demografica, non direttamente quella economica, e si potrebbe obiettare che la mobilità del lavoro, alta più tardi, era allora ancora bassa; ma l'obiezione non regge. Ammettiamo pure che le migrazioni fossero trascurabili; ma se la forte crescita demografica della Puglia e della Sicilia negli anni Sessanta e Settanta avesse superato le capacità di assorbimento delle economie locali (a salari bassi ma comunque, all'epoca, competitivi), quell'eccesso di forza lavoro avrebbe dovuto scatenare poi, con l'aumento della mobilità, un flusso migratorio eccezionalmente *alto*. Ma così non fu: nei decenni successivi Puglia e Sicilia sono caratterizzate da una crescita demografica che continua alta, con tassi di crescita naturale nella norma, perché le emigrazioni nette sono eccezionalmente *basse*. O i pugliesi e i siciliani erano troppo ottusi per capire, come capivano invece abruzzesi calabresi e lucani, che l'economia locale non tirava, e che conveniva andarsene; o le economie locali pugliesi e siciliane effettivamente tiravano. *Tertium non datur*.

Il nostro sesquicentenario ha scatenato una pubblicistica neo-borbonica che ricorda le punte industriali raggiunte dal Regno di Napoli, che lamenta la perdita di quel tesoro con l'estensione al Sud dei miti dazi piemontesi, che vede più in generale nella conquista sabauda le origini del sottosviluppo del Mezzogiorno. Eppure nei primi decenni che seguirono l'Unità le province più dinamiche d'Italia sembrano essere state proprio meridionali: il risultato sorprende.

Sorprende, ma non dovrebbe. L'Italia unita visse un ventennio scarso di liberismo commerciale; tornò al protezionismo nel 1878, lo rafforzò a tappe fin verso la fine del secolo (e poi lasciò immutati i dazi, malgrado l'aumento dei

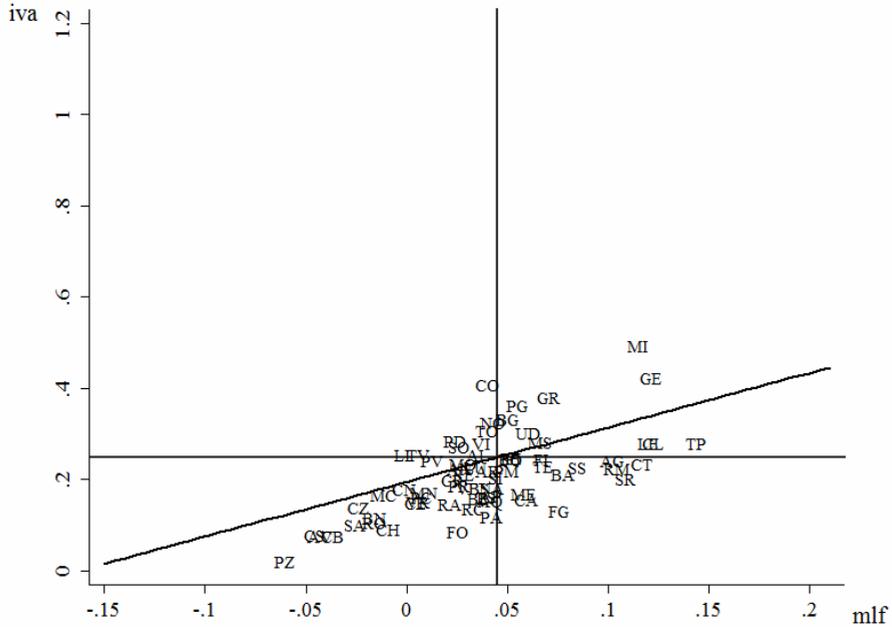
prezzi mondiali). Il protezionismo fu una politica sciagurata, forse il maggior ostacolo allo sviluppo economico dell'Italia unita (Fenoaltea, 2006); e bene notava de Viti de Marco (c.1930) che a farne le spese era principalmente l'Italia meridionale, nella quale i settori dinamici erano legati appunto al commercio estero. Ma quello che vale per l'Italia unita vale anche per il Regno di Napoli.

Il feroce protezionismo borbonico aveva nutrito una certa industria, artificiale come lo sarebbe poi la grande siderurgia dell'Italia unita, limitando il commercio estero, imbrigliando l'economia tutta. L'Unità portò al meridione le infrastrutture, il commercio relativamente libero, già presenti e sfruttati al Nord; l'aumento del commercio meridionale, l'esplosione delle esportazioni minerarie e agricole, la crescita economica superiore a quella registrata altrove sono effetti assolutamente naturali.

Rimane il contrasto all'interno del Sud, simile a quello sopra ricordato all'interno del Nord. Nell'alta val padana, abbiamo visto, vi sono province in crescita e province in calo (relativo); sembra lì la presenza o l'assenza di cascate, di forza motrice a buon mercato, a decidere il destino delle economie locali. Ma nel Mezzogiorno cosa distingue le economie locali che effettivamente crescono – Napoli, la Puglia, la Sicilia – dal quelle nel resto della macroarea? Ancora una volta è dalla geografia che ci viene la risposta: sembra cruciale la topografia costiera, la presenza o assenza di buoni porti, e dunque di un facile accesso al commercio estero. Le coste ioniche abruzzesi, lucane e calabresi sembrano troppo piatte, con fondali troppo bassi, per le navi d'altura; la costa tirrenica della Calabria sembra per converso troppo ripida, senza buoni accessi all'entroterra. Ma questa nostra è solo un'ipotesi: non siamo geografi.

(segue)

(c) 1881-1901



(d) 1901-1911

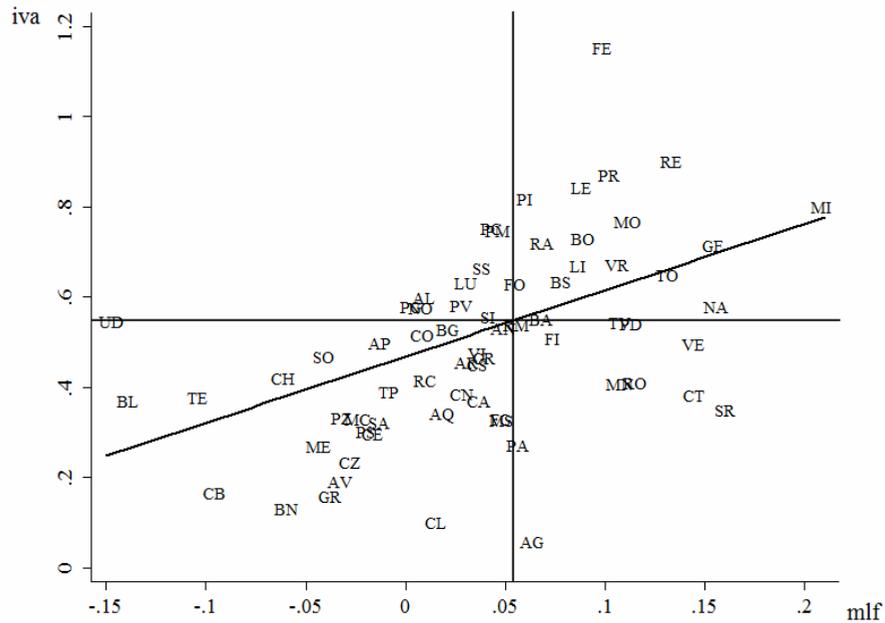


Figura 4. Tassi di crescita provinciali decennali: valore aggiunto industriale, ex costruzioni (iva), e popolazione maschile di 15 anni e più (mlf).

Fonte: Tab. I.

Tabella I. Stime della produzione industriale al netto delle costruzioni, e popolazione maschile di 15 anni e più, delle province d'Italia negli anni censuari^a.

		Valore aggiunto industriale al netto delle costruzioni ^b				Popolazione maschile di 15 anni e più (migliaia)			
		1871	1881	1901	1911	1871	1881	1901	1911
PIEMONTE		173,2	215,2	353,8	561,4	971	1.018	1.082	1.141
Alessandria	AL	27,9	33,4	52,2	83,4	233	249	267	270
Cuneo	CN	30,2	33,0	45,7	63,2	212	211	211	217
Novara	NO	42,0	52,6	92,2	145,0	197	213	232	234
Torino	TO	73,1	96,2	163,7	269,8	329	344	372	421
LIGURIA		66,0	76,4	151,2	259,1	282	300	370	421
Genova	GE	61,7	70,8	142,9	244,6	237	254	319	368
Porto Maurizio	PM	4,3	5,6	8,3	14,5	44	46	51	53
LOMBARDIA		257,4	315,2	586,8	971,9	1.187	1.252	1.397	1.533
Bergamo	BG	26,8	33,5	59,4	90,7	125	129	143	146
Brescia	BS	33,5	39,2	54,4	88,8	163	167	179	193
Como	CO	37,6	47,2	93,2	141,1	154	168	181	183
Cremona	CR	22,3	23,6	33,9	49,6	105	105	110	114
Mantova	MN	16,4	17,2	23,5	33,1	101	103	105	116
Milano	MI	93,5	123,8	275,0	494,7	351	384	477	576
Pavia	PV	24,1	26,6	40,8	64,5	152	159	163	167
Sondrio	SO	3,2	4,0	6,5	9,5	36	38	40	39
VENETO		138,7	158,5	237,6	361,6	890	934	982	1.024
Belluno	BL	7,6	8,8	11,8	16,1	53	51	54	47
Padova	PD	17,0	18,3	30,1	46,3	124	133	140	155
Rovigo	RO	9,7	10,9	13,3	18,7	68	72	70	78
Treviso	TV	17,1	17,1	26,7	41,2	117	124	125	139
Udine	UD	19,8	24,3	41,1	63,5	157	163	183	156
Venezia	VE	25,3	29,6	41,2	61,5	117	123	130	149
Verona	VR	21,2	23,5	31,1	51,8	130	138	140	155
Vicenza	VI	21,0	25,9	42,3	62,4	124	130	140	145
EMILIA		98,1	113,5	162,0	290,8	733	767	817	890
Bologna	BO	22,8	28,5	44,1	76,2	152	162	179	195
Ferrara	FE	8,6	9,3	14,5	31,1	74	80	88	97
Forlì	FO	10,8	13,9	16,3	26,6	81	89	94	99
Modena	MO	13,4	14,0	21,3	37,6	93	97	103	114
Parma	PR	12,9	13,1	18,5	34,5	93	93	98	108
Piacenza	PC	9,7	11,5	15,5	27,2	81	81	82	85
Ravenna	RA	10,0	11,5	15,1	26,0	78	82	85	91
Reggio Emilia	RE	9,9	11,5	16,8	31,8	81	83	88	100
TOSCANA		125,1	155,5	241,4	372,3	741	770	853	897
Arezzo	AR	9,1	11,2	16,5	24,0	81	85	92	95
Firenze	FI	51,7	64,0	98,9	149,0	268	278	316	340
Grosseto	GR	3,6	5,6	10,7	12,3	42	46	53	51
Livorno	LI	10,5	13,8	21,7	36,1	42	45	45	49
Lucca	LU	16,7	17,8	26,7	43,5	88	88	94	97
Massa Carrara	MS	10,0	12,9	21,1	27,9	50	52	59	62
Pisa	PI	14,7	20,0	31,1	56,4	94	100	111	118
Siena	SI	8,8	10,2	14,8	22,9	75	76	83	87

(segue)

(segue)

		Valore aggiunto industriale al netto delle costruzioni ^b				Popolazione maschile di 15 anni e più (migliaia)			
		1871	1881	1901	1911	1871	1881	1901	1911
MARCHE		39,8	45,5	63,6	90,9	303	319	334	334
Ancona	AN	12,9	15,9	23,7	36,2	87	90	95	99
Ascoli Piceno	AP	7,7	9,1	12,3	18,4	66	71	77	76
Macerata	MC	9,7	9,9	13,4	17,8	77	81	79	77
Pesaro	PS	9,0	10,5	14,1	18,4	73	78	84	82
UMBRIA		20,7	22,9	42,4	66,9	193	205	229	229
Perugia	PG	20,7	22,9	42,4	66,9	193	205	229	229
LAZIO		48,2	62,8	93,9	144,3	318	348	425	449
Roma	RM	48,2	62,8	93,9	144,3	318	348	425	449
ABRUZZI		38,1	45,8	58,0	76,6	418	425	436	410
Aquila	AQ	10,0	12,1	16,1	21,6	100	105	114	116
Campobasso	CB	10,8	13,0	15,0	17,4	119	118	109	99
Chieti	CH	10,8	13,0	15,4	21,9	114	114	112	105
Teramo	TE	6,5	7,6	11,5	15,8	85	88	100	90
CAMPANIA		149,3	191,7	253,0	363,5	934	978	988	1.031
Avellino	AV	12,4	17,0	19,5	23,3	125	131	120	116
Benevento	BN	8,7	9,2	11,4	12,9	80	82	79	74
Caserta	CE	29,8	35,6	46,9	60,8	235	239	242	238
Napoli	NA	71,0	99,6	138,5	218,2	312	346	376	434
Salerno	SA	27,4	30,4	36,6	48,4	182	180	171	169
PUGLIA		57,5	67,0	98,5	158,4	465	524	625	669
Bari	BA	23,2	28,4	41,5	64,3	194	222	258	275
Foggia	FG	13,8	16,5	21,0	27,8	106	118	137	143
Lecce	LE	20,6	22,1	36,0	66,2	165	184	230	250
BASILICATA		17,5	19,5	20,2	26,9	166	163	144	139
Potenza	PZ	17,5	19,5	20,2	26,9	166	163	144	139
CALABRIA		42,6	51,0	63,7	86,0	389	401	390	392
Catanzaro	CZ	17,1	19,9	25,6	31,6	138	144	137	133
Cosenza	CS	12,7	15,0	17,3	25,1	135	135	123	128
Reggio Calabria	RC	12,8	16,2	20,8	29,4	116	122	130	131
SICILIA		130,5	165,2	239,1	300,7	842	958	1.139	1.210
Caltanissetta	CL	13,8	19,9	32,5	35,7	74	89	113	114
Catania	CT	22,1	32,9	50,0	69,0	161	185	230	264
Girgenti	AG	17,9	21,8	33,5	35,4	93	99	121	128
Messina	ME	15,3	20,2	27,4	34,7	138	151	169	162
Palermo	PA	40,1	42,0	52,4	66,6	210	233	253	268
Siracusa	SR	11,4	15,7	22,6	30,4	91	111	136	158
Trapani	TP	10,0	12,7	20,8	28,9	74	89	117	116
SARDEGNA		27,8	35,1	48,1	69,2	219	238	272	282
Cagliari	CA	20,9	27,3	36,4	49,7	137	149	167	173
Sassari	SS	6,9	7,8	11,7	19,5	82	89	105	109

^a i totali regionali possono non corrispondere alle somme dei valori provinciali per effetti di arrotondamento.

^b milioni di lire a prezzi 1911.

Fonti: vedi testo.

Bibliografia

- CAFAGNA L., “Contro tre pregiudizi sulla storia dello sviluppo economico italiano”, in CIOCCA P., TONIOLO G. (a cura di), *Storia economica d'Italia, vol. I: Interpretazioni*, Roma-Bari, Cariplo-Laterza, 1998, pp. 297-325.
- CICCARELLI C., FENOALTEA S., *La produzione industriale delle regioni d'Italia, 1861-1913: una ricostruzione quantitativa. 1. Le industrie non-manifatturiere*, Roma, Banca d'Italia, 2009.
- CICCARELLI C., FENOALTEA S., “Through the Magnifying Glass: Provincial Aspects of Industrial Growth in Post-Unification Italy”, Banca d'Italia, in *Quaderni di Storia Economica*, 4, Roma, 2010.
- DE VITI DE MARCO A., *Un trentennio di lotte politiche*, Roma, c. 1930.
- FENOALTEA S., *L'economia italiana dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

Summary

The authors' work on the industrial growth of Italy's regions between Unification and World War I has recently been extended to their component provinces. These new estimates for the census years 1871, 1881, 1901 and 1911 confirm that initially manufacturing industry was largely artisanal, and located in the political capitals; but they also document the early presence of factory production next to the waterfalls of the subalpine Northwest. Over the late nineteenth century, as factories displaced artisans, industry increasingly concentrated there. The early twentieth century was marked by the diffusion of industry to Emilia, with the cultivation of the sugar beet on newly reclaimed lands, and by the concentration of industry within the Northwest, into the major capitals, as the novel transmission of electric energy effectively moved the waterfalls themselves into the plains. The most novel result, however, is that over the 1870s industrial and overall economic growth appears to have been most vigorous in selected provinces of the South: the high tariffs of the Bourbon kingdom prior to Unification appear to have constrained the economy of the South much as Italy's own later constrained the entire national economy.

Keywords

Italy, pre-1913, regional industrialization.

Résumé

La recherche des auteurs sur la croissance industrielle des régions italiennes de l'Unité à la première guerre mondiale a été étendue depuis peu aux provinces qui les composent. Ces nouvelles statistiques pour les années 1871, 1881, 1901 et 1911, documentées par un recensement, confirment qu'au début l'industrie était surtout artisanale, et localisée dans les anciennes capitales; mais elles révèlent aussi la présence d'usines près des chutes d'eau du Nord-Ouest subalpin. Au cours des dernières décennies de dix-neuvième siècle les artisans firent place aux usines, et l'industrie se concentra aux pied des Alpes. Les années de la fin du siècle à la Grande Guerre sont marquées par la diffusion de l'industrie à l'Emilie, où elle se développe dans les terres récemment asséchées avec la culture de la betterave à sucre, et par sa concentration à l'intérieur du Nord-Ouest, dans les grandes capitales, grâce aux nouvelles technologies qui permettent la transmission de l'énergie électrique et déplacent donc les chutes d'eau mêmes des Préalpes à la plaine. Le résultat le plus nouveau est cependant qu'au cours des années soixante-dix la croissance industrielle et économique la plus rapide se vérifie dans certaines provinces du Midi: le protectionnisme du royaume de Naples semble avoir freiné l'économie du Midi tout comme celui du royaume d'Italie freinera, plus tard, l'économie nationale.

Mots-clés

Italie, avant 1913, industrialisation régionale.

FACOLTÀ DI FILOSOFIA, LETTERE,
SCIENZE UMANISTICHE E STUDI ORIENTALI

Rivista dei geografi della Facoltà di Lettere e Filosofia
de "La Sapienza" Università di Roma, edita dal 1988
(erede delle pubblicazioni dell'Istituto di geografia edite dal 1931)

Direttore responsabile

Emanuele Paratore

Vicedirettore

Riccardo Morri

Comitato scientifico

Gino De Vecchis, Cosimo Palagiano, Emanuele Paratore,
Tiziana Banini, Giovanni Calafiore, Flavia Cristaldi,
Marco Maggioli, Riccardo Morri, Cristiano Pesaresi

Ufficio di redazione

Cosimo Palagiano (*Lo Scaffale*)

Marco Maggioli (*Geoframe*)

Riccardo Morri (*Diario*)

Cristiano Pesaresi (*Segretario di redazione*)

Hanno collaborato

Oliviero Casacchia, Carlo Ciccarelli,
Sergio Conti, Stefano Fenoaltea,
Floriana Galluccio, Riccardo Morri, Luisa Natale,
Leonardo Rombai, Carlo Salone